

I nostri giovani fragili e gli errori degli adulti in una comunità ormai incapace di educare

di Maurizio Maggiani

in "La Stampa" del 13 dicembre 2023

Di cosa parliamo quando parliamo di giovani? Ma di noi, di noi adulti, di noi vecchi naturalmente. E cosa vediamo quando guardiamo un giovane? Ma vediamo noi, ovvio. La gioventù che pensiamo di avere davanti, quella che da esperti studiamo, da insegnanti giudichiamo, da governanti regoliamo, da genitori abbiamo tra i piedi senza capire bene cosa farci, non è che la proiezione di ciò che temiamo, che non capiamo, che vorremmo e non vorremmo, di ciò che colpevolmente abbiamo fatto e che colpevolmente non abbiamo fatto, di ciò che ci sembra di aver fatto bene e temiamo di vedercelo rinfacciare come un torto. Un po', tanto per capirci, come l'Oriente per l'Occidente; quando noi occidentali pensavamo di essere i padroni del mondo abbiamo inventato l'orientalismo come strumento di comprensione e conoscenza dell'ignoto altro da noi, così l'Oriente non è stato ciò che aveva da dire e da essere, ma è diventato la proiezione dello sguardo occidentale, con i nefandi risultati che ne sono venuti.

Probabilmente è sempre stato così nei rapporti tra generazioni, ma nell'oggi le cose "giovani" hanno preso una piega che ha del torvo. Gli adulti e gli esperti da loro adibiti alla scienza del giovanilismo, percepiscono con profonda angoscia e disagio e allarme quello che pensano di vedere dei giovani. Si interrogano, si spiegano, intendono agire, e pare che lo facciano come ossessionati da un pericolo oscuro e incombente, questa nuova generazione è guasta e bisogna capire come e dove lo sia, e quindi provvedere. Danno generalmente al guasto la definizione di disagio e fragilità, raramente, ma sempre meno, si palesano i coraggiosi che si avvalgono degli studi lombrosiani, o semplicemente dell'esaurirsi della pazienza, per avventurarsi nella diagnosi di idiozia delinquenziale. Credo che tutto questo affanno sia dovuto a una ragione molto pratica, gli adulti, la generazione dominante, vedono il fallimento e si specchiano nel disastro che hanno combinato.

Quando metto a confronto la mia giovinezza con quella di mio nipote ventenne e mi chiedo come possano essere così diverse, la mia piena di elettrizzante aspettativa, di eversiva energia, il trionfo di Eros su Thanatos, della politica creativa su «le fedi fatte di abitudini e paura, una politica che è solo far carriera...», e la sua così introversa da apparire madida di melanconia, così segnata di disincanto, la prima, immediata risposta mi condanna alla più grave delle responsabilità. Io sono cresciuto avendo l'orrore alle spalle, lui sta crescendo avendolo come destino.

La generazione dei miei padri e delle mie madri mi ha generato libero da quello che appariva allora come l'orrore irripetibile, la guerra, e mi ha cresciuto nella certezza che dignità del vivere e giustizia nel vivere fossero mete non solo possibili, ma universali. I figli dei nostri figli hanno ricevuto in dono come unica certezza l'imminente punto di non ritorno dall'annientamento dell'ecosistema che ha consentito la vita e la prosperità della specie umana, e come accessori guerre senza fine e senza limiti, non più l'imperativo, ma il rifiuto categorico all'universalità di dignità e giustizia. Da deporre alla mia culla i miei genitori non avevano niente di materiale, se non un fascio di cambiali con cui avevano comprato i mobili, compresa la culla, ma mi hanno portato in dono passione per la vita, dedizione alla Repubblica, quella repubblica appena nata per mano loro dalle macerie della vergogna e dell'obbrobrio, e promessa, fiducia nell'umano, dignità nel lavoro, sacralità dei sentimenti. Nient'altro che l'essenziale per desiderare di cominciare a vivere e sperimentare una personale via alla vita. Cosa è stato deposto alle culle di questa nuova generazione? Forse l'essenziale? Forse passione? Forse fiducia? Forse promessa? Di certo cambiali, ma sottoscritte per ben altro che per i mobili di casa. Di certo una montagna di optional, cosucce alla moda, ghingheri, e voglie, voglie e smanie per tutto il possibile e tutto l'impossibile. E non dovrebbero essere fragili, e non dovrebbero essere a disagio questi figli del niente?

Chi li ha messi al mondo lo sa cosa ha combinato, lo sa bene, lo sa a quali sconfitte, a quanti fallimenti e umiliazioni ha soggiaciuto per quel piatto di lenticchie che amabilmente chiama benessere, stare bene. Ma quanti stanno bene tra loro? Sanno, e naturalmente si ingegnano a metterci una toppa. Non ci sono soluzioni, le soluzioni, se mai ce ne fossero, richiederebbero un tale rivolgimento politico, economico, culturale, e spirituale, che metterebbe in discussione l'indiscutibile, il dogma su cui si fonda il Sistema, un baratro, un orrido che getta nello sgomento anche solo provare a immaginarlo.

Ed ecco le toppe. Per prima cosa smettere di farli i figli. Io credo sinceramente che lo sprofondo demografico, nostro, di noi l'Occidente, certo è anche una questione di asili nido, di salari da fame e così via, ma quanto pesa la coscienza, e la vergogna, per ciò che non sappiamo o non vogliamo dare? Forse inconscia, forse no, ma c'è, è lì. È tale la sfiducia in ciò che la generazione adulta è capace di dare ai suoi figli, che mi sono imbattuto in un consultorio familiare nell'invito a un corso gratuito di cure per neo mamme. A parte la dimenticanza di proporlo anche ai neo papà, cos'altro sta a dire quell'avviso se non il dubbio, o la certezza, che sia andato perduto persino il fondamento genetico della cura genitoriale.

Poi, visto che pur pochi che siano di figli al mondo ne sono venuti, l'imperativo, l'ossessione, è di evitare che comprendano appieno ciò che gli è stato riservato, impedire che il loro naturale bisogno di vivere pienamente, di esprimersi pienamente e pienamente liberare il loro potenziale costruttivo, crescere è questo, o no?, diventi una pulsione eversiva, un incontrollabile generatore di disordine, una tragica resa dei conti. Gli strumenti adatti ci sono. Il primo è la cancellazione del conflitto. Vangelo di Matteo, «non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera». Il conflitto non è la guerra, il conflitto è la forza propulsiva della crescita personale e sociale dell'umano. La guerra fabbrica morte in nome della morte, il conflitto è vita in movimento, il destino della guerra è la guerra, il destino del conflitto è la sua composizione e il suo superamento. La mia generazione ne sa qualcosa di conflitti, il conflitto con i padri, con l'ordine costituito, con le autorità preposte, con la cultura dominante, con i poteri stabiliti. Ci sono stati momenti di tragica durezza, ma è verità della storia che, nonostante le molte sconfitte, ne sia uscito un mondo diverso e migliore. Questa nuova generazione è costretta nell'immobilità, il conflitto è diventato sintomo di asocialità, una malattia, se non crimine sociale comunque e sempre punibile a norma di legge, e con il nuovo governo è tutto un legiferare al riguardo. E invece l'aggressività è la regola, la violenza verbale, quella fisica, quella psicologica, quella istituzionale, quella economica. La stessa azione politica diventa efficace in quanto aggressiva e i governi diventano una fabbrica di paure, perché la violenza genera paura e legifera nel nome delle paure. E così la nuova generazione è sottomessa a uno stato di ansiosa e deprimevole immobilità, del resto si manda in galera chi si osa riunirsi in un rave, chi ha la sfacciataggine di spalmare pommarola su un monumento, chi osa bloccare il traffico per essere ascoltato, e si plaude a chi spara per uccidere un ladro in fuga. Allo stesso modo, si nega anche il conflitto tra i sessi, e la mia generazione sa quanto sia stato progressivo il conflitto generato dal movimento femminista. Naturalmente l'immobilità, la costrizione, l'obbligo alla passività, generano frustrazione e sofferenza, una generazione rassegnata a soffrire in nome di cosa? Se si interroga non ha risposte da darsi perché nessuno intende consentirgli risposte. E quando la sofferenza diventa insopportabile, allora la frustrazione si fa aggressività, violenza contro sé stessi innanzitutto, contro chi o cosa appare la prima ragione del proprio dolore.

E poi il controllo. Questa generazione è controllata in ogni momento, è essenziale che lo sia per non avere spiacevoli sorprese. Gli si organizza la vita ai figli per averli sott'occhio minuto per minuto. Non certo per mezzo del contatto fisico, gli adulti hanno troppo da fare per questo, ma con delega ad idonei apparati delegati. Sì, Gps, cellulari, telecamere, in modo che siano sempre tracciabili, riflettete sulla perversione espressa nella tracciabilità di un figlio, ma cosa è se non rigido controllo il riempimento del tempo in corsi, palestre, attività organizzate da adulti. Pensateci, se oggi scorrono immagini dei ragazzi che giocano liberamente per strada a cosa si è portati a pensare se

non al degrado familiare e sociale? Cosa ci fanno dei ragazzi per strada quando dovrebbero essere a nuoto, a danza, a inglese, a ripetizione... E dei ragazzi appartati in qualche angolo di parchetto, non sono forse che dei tossici? Infatti ciò che è loro consentito è solo la frequentazione di luoghi di consumo e di fruizione di servizi a pagamento, ben controllati e, non secondario, distinti per reddito disponibile a salvaguardia della necessaria impermeabilità delle classi sociali. Contate nel vostro quartiere, nella vostra città quanti sono i luoghi creati per il libero incontro non consumistico tra adolescenti. E perché proprio nulla sfugga, si consente, e si promuove addirittura, che i figli ricevano i loro partner nella casa di famiglia in modo che anche la parte più intima della loro vita, quella che più richiederebbe riservatezza e estraneità e pudore, l'attività sessuale, sia tenuta sotto controllo.

Ma di controllo non ce n'è mai a basta, ci sono le smagliature nel sistema, gli anfratti incustoditi, l'oscuro pozzo senza fondo dei social, le variabili, comprese quelle impazzite, ci sono gli esiti estremi e tragici della "fragilità" e del "disagio". Come quando il controllato tenta di rivalersi facendosi a sua volta controllore. E questo è tipico dei giovani maschi, perché il mandato per loro dell'incultura dominante è possedere per essere, e il controllo è possesso, fino all'estrema violenza fisica e psicologica pur di non perderlo. Vedi il ragazzo e la ragazzina di questi giorni a Marsala di cui tutti avete letto e sentito. Il controllo paranoico del maschio con l'acquiescenza della femmina, perché se per il maschio essere è possedere, l'abbietto mandato imposto alla femmina è essere preda ambita, risolto per via giudiziaria con un super controllo elettronico.

Che fare? Ma certo, un corso, la lezione di educazione alle relazioni e similari. Se ne incarichi la scuola, l'apparato che per altro da un bel pezzo si è sconfessato come educativo per essere assunto a mera funzione istruttiva e addestrativa. Come se si potessero insegnare le corrette relazioni, come le carezze materne. Come se l'ora di religione, i milioni di ore di religione cattolica avessero mai promosso la rigenerazione spirituale anche solo di un'avanguardia di resistenti alla secolarizzazione. Come se non fosse la comunità in ogni sua parte, la cultura della comunità da quella familiare a quella scolastica a quella religiosa a quella politica e etnica e nazionale l'unica possibile agenzia educante, come se non fosse il sistema che ci siamo scelti e ci ha portati fino a questo disastro globale a governare le nostre relazioni, diseducando o educando.